

Il ruolo dei corpi intermedi

STRUMENTI DI DIALOGO E COSTRUZIONE DEL BENE COMUNE

Nella storia italiana, l'elezione dell'assemblea costituente è stata un passaggio cruciale, com'è ben noto, per la costruzione della democrazia repubblicana. La prima ovvia ma ineludibile considerazione è che il 2 giugno 1946 il popolo italiano tornò a votare liberamente dopo venti anni di fascismo e cinque drammatici anni di guerra mondiale – aggravata da una violenta guerra civile. Le ultime elezioni politiche con forme di pluralismo risalivano al 1924 e furono caratterizzate da violenze e brogli, le cui denunce costarono la vita al leader del partito socialista unitario Giacomo Matteotti. Il ritorno delle masse ad una partecipazione democratica (nel senso della democrazia liberale) segnava il ripristino della legitti-

Paolo Acanfora

ma pluralità politica e sociale in Italia. Le varie opzioni ideologiche, le diverse appartenenze sociali, le differenti matrici culturali ritrovavano ora piena e libera espressione e rappresentanza. La pretesa di Mussolini di incarnare nella sua figura di duce la volontà generale, il sentimento delle masse nazionali, in una logica di identificazione tra il capo e il popolo omogeneamente inteso, era ormai superata e le realtà intermedie tornavano ad emergere e ad articolare il corpo sociale. Usciti dalla coatta unità imposta dal totalitarismo fascista, gli italiani potevano tornare a sentirsi parte di una medesima nazione nonostante le molte divisio-

ni, le fratture, le tensioni, le contraddizioni.

La questione, naturalmente, fu tutt'altro che semplice. L'eredità fascista si fece sentire ben oltre le minoritarie sacche di consenso espresse a favore di proposte politiche "nostalgiche". Tuttavia, anche quei movimenti e quei partiti tradizionalmente meno inclini a sottolineare la centralità della nazione – si pensi alla tradizione socialista e a quella cattolica, entrambe a forte vocazione internazionalista o universalista – si riqualificavano in termini nazionali, si richiamavano all'esperienza risorgimentale, si auto-rappresentavano come forze pienamente integrate nella storia unitaria. Se il fascismo aveva preteso di essere identificato con la nazione, stigmatizzando gli antifascisti come nemici interni e soggetti antinazionali, i partiti dell'Italia repubblicana recuperavano l'idea risorgimentale del connubio nazione-libertà, presentandosi come legittimi rappresentanti di forze politiche e sociali presenti nella società e radicati nella storia italiana. Non mancarono eccezioni e accuse che riproponevano lo schema nazione/antinazione ma la prassi democratica ed il largo consenso ottenuto dai partiti di massa avrebbero confermato nei decenni della Guerra fredda l'esistenza di visioni politico-ideologiche e rappresentanze di interessi radicalmente divergenti ed antagoniste che, tuttavia, si



definivano reciprocamente dentro il comune perimetro nazionale. L'accusa rivolta al partito comunista di essere la "quinta colonna" sovietica o quella speculare ai democristiani di essere il "partito dell'America" o il "braccio secolare" del Vaticano, esprimeva un giudizio rivolto alle classi dirigenti di questi partiti, considerati al servizio di potenze straniere, ma salvava, in qualche modo, le masse che ne erano alla base, considerandole inconsapevoli vittime di un tradimento perpetrato alle loro spalle. L'integrazione delle masse socialiste e comuniste nello Stato italiano rimaneva un punto fondamentale per la DC così come per il PCI il dialogo con le masse democristiane.

L'incontro costituente tra questi soggetti politici avvenne all'insegna di un reciproco riconoscimento in quanto forze rappresentative di ampi strati della società. Il pluralismo politico e sociale costituiva un bene irrinunciabile che andava tutelato nel testo costituzionale. Il ripristino dei diritti individuali conculcati dal fascismo non poteva bastare. Occorreva andare oltre e dare piena rappresentanza a quelle realtà esistenti tra il singolo individuo e lo Stato. Ancor di più, tale inserimento non rispondeva semplicemente al riconoscimento della articolazione della realtà sociale. Nella tradizione del costituzionalismo otto-novecentesco vi erano stati tentativi di acquisizione e tradu-

zione giuridica dei diritti sociali (si pensi, su tutti, all'esperimento progressista della costituzione della Repubblica tedesca di Weimar del 1919) ma la costituzione italiana legava in modo inedito questa prospettiva ai diritti individuali. La concezione personalista (emersa, infine, come uno dei pilastri del testo costituzionale repubblicano) ambiva, infatti, a tenere su un piano comune le garanzie riservate all'individuo di fronte al soverchiante potere

persona umana. L'attività politica attraverso i partiti o l'attività sociale negli ambienti di lavoro attraverso i sindacati acquisivano un significato più ampio rispetto al raggio di azione in cui concretamente operavano. Allo stesso modo la famiglia rappresentava la prima forma di comunità nella quale i singoli avrebbero dovuto formare e sviluppare la propria personalità. La libertà di associazione consentita in tutti i campi, purché non in contrasto con l'ordinamento democratico, rispondeva non solo ad esigenze di tutela della libertà individuale ma di sviluppo e realizzazione. L'idea di fondo era, dunque, che le persone non potessero concepirsi come monadi autosufficienti ma, al contrario, avessero bisogno, per esser definite tali, di luoghi relazionali e di partecipare a gruppi e realtà sociali liberamente operanti all'interno della società. Prendendo a prestito una categoria non utilizzata nel dibattito costituente ma dal significato assai pregnante, si potrebbe dire che i corpi intermedi avrebbero dovuto consentire la formazione di cittadini pienamente integrati e capaci di co-



dello Stato ma anche della maggioranza – con i "luoghi" in cui l'individuo stesso poteva sviluppare liberamente e pienamente la propria personalità. I corpi intermedi diventavano così non solo i soggetti attivi di una società pluralista, dinamica, vitale ma strumenti di realizzazione della

costruire una "debating society", una società aperta al dialogo e al confronto entro un perimetro giuridico e valoriale condiviso in cui le parti in gioco fossero riconosciute legittime, anche laddove portatrici di contraddizioni insanabili. I corpi intermedi così intesi erano, dunque, chiamati a

Il ruolo dei corpi intermedi

svolgere un ruolo pedagogico di formazione alla cittadinanza.

Questa concezione implicava, per le istituzioni repubblicane, la responsabilità di garantire attivamente – e non solo di recepire passivamente – i diritti degli individui di partecipare attraverso i corpi intermedi alla vita pubblica, sino alla rimozione diretta degli ostacoli che avrebbero potuto frapporsi alla piena realizzazione della persona umana. Su un altro versante però gli stessi corpi intermedi, investiti di questo compito pedagogico, avevano la responsabilità di operare fattivamente nel pieno rispetto delle norme della convivenza civile e democratica tenendo conto, in ultima istanza, dell'interesse generale della comunità. Pur agendo consapevolmente come parte di un tutto, i partiti

o i sindacati, così come le altre associazioni, avevano o avrebbero dovuto avere il dovere di dare il proprio contributo per lo sviluppo dell'interesse generale, per la tutela del bene comune. Senza utopie ireniche e rifiutando categoricamente qualsiasi visione organicistica, il libero gioco delle forze in campo – regolato da norme democratiche condive – doveva o avrebbe dovuto favorire la progressiva evoluzione di nuovi equilibri attraverso contrasti e scontri, compromessi e mediazioni. La legittima tutela della parte che si aveva il compito di rappresentare doveva così inserirsi in una visione globale, di insieme, capace di contribuire al benessere della collettività e al funzionamento delle istituzioni.

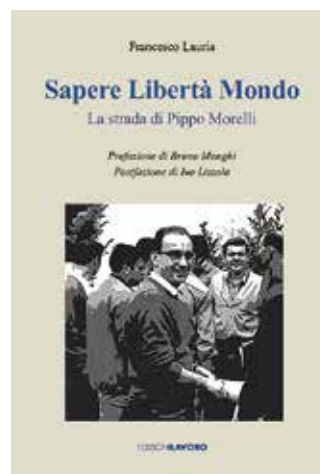
Naturalmente, le contraddizioni della realtà, i cangianti rapporti di forza, gli inevitabili

egoismi di parte non hanno consentito e non consentono di svolgere pienamente e pacificamente queste funzioni. La realtà, com'è noto, è sempre più complessa e mutevole degli schemi che utilizziamo per interpretarla e, ancor più, per forgiarla.

Tuttavia, mi pare lecito domandarsi, oggi, se nella lunga e drammatica crisi dei corpi intermedi, sflacciati e dissolti nella cosiddetta liquidità della società postmoderna, non vi sia una grave responsabilità di questi nell'aver mancato alla loro missione storica: cedendo sui doveri connessi alla funzione di pedagogia democratica che era stata loro assegnata; rinunciando ad essere i "luoghi" di sviluppo della personalità dell'individuo; perdendo di vista, nella tutela del legittimo interesse di parte, le ragioni del benessere collettivo. Tanto più drammatica appare questa responsabilità nella corrente crisi sanitaria in cui emerge tragicamente l'incapacità delle classi dirigenti a determinare un perimetro condiviso, all'interno del quale trovare le ragioni dello stare assieme.

UN LIBRO DELLE EDIZIONI LAVORO

■ È una storia importante, troppo poco conosciuta, quella di Pippo Morelli (Reggio Emilia 1931-2013), grande sindacalista della Cisl. Formatore ed esperto di contrattazione presso il Centro studi Cisl di Firenze negli anni Cinquanta; protagonista, con Pierre Carniti, della «primavera sindacale» della Fim e della Cisl di Milano negli anni Sessanta; leader nazionale della Fim e della Flm unitaria negli anni Settanta, quelli dei metalmeccanici che «davano l'assalto al cielo». Insieme a Bruno Trentin, Morelli fu ideatore e realizzatore della grande conquista contrattuale delle 150 ore per il diritto allo studio oltre che tessitore laico del dialogo tra mondo cattolico e sinistra italiana. Segretario della Cisl Emilia Romagna e direttore del Centro studi Cisl di Firenze nel decennio successivo, fu promotore dell'incontro con la Cut brasiliana, guidata da Luiz Inácio Lula, e del sostegno di massa da parte dei lavoratori italiani al paese latinoamericano nella difficile riconquista della democrazia. Mentre rifletteva sulla necessaria «conversione ecologica» del sindacato, nel 1993 un ictus ne interruppe l'impegno pubblico e sociale, proprio al ritorno da un viaggio di cooperazione. Attraverso la vita esemplare di Morelli e grazie a molteplici documenti e testimonianze, il libro ricostruisce attentamente almeno quattro decenni di avvenimenti sociali, sindacali e politici del nostro paese. Contributi di: Eleuterio Agostini, Loris Cavalletti, Gian Primo Cella, Paolo Feltrin, Ivo Lizzola, Bruno Manghi, Franco Marini, Giuseppe Stoppiglia.



Francesco Lauria
Sapere Libertà Mondo
La strada di Pippo Morelli
 Edizioni Lavoro, 2020